

EXIT DAL DIVERTIMENTO.

(autore DEC)

Vie d'esodo per vite sotto sequestro

D'accordo, ogni occasione è buona per fare festa e allora anche il 1 maggio, la festa dei lavoratori, può dirsi utile, ma detto questo ti chiedi: “ma che senso ha, oggi, questa festa?” Poi spulci di qua e di là, metti insieme la produzione discorsiva sul primo maggio, e rintracci diverse trame discorsive. La prima è quella dei nostalgici, dei paladini del lavoro, quelli con il volantino rosso, il pugno chiuso e la scritta: “nessun lavoro deve essere toccato”; o slogan come: “più diritti meno precarietà”. Questi di solito fanno il paio con quegli spezzoni di movimento che alle manifestazioni, ad un certo punto, attaccano a cantilenare :”u' lavuro c'ata rà, c'ata rà... c'ata rà”. Ovviamente nessuno ci crede, ma fa parte del rito e allora si fa. E' come Sanremo, rassicura, rafforza l' identità.

Su questa scia sfilano i freschi licenziati, quelli che il lavoro lo rivogliono e allora giù con gli striscioni Fiat di Pomigliano, Termini Imerese e chi più ne ha più ne metta. Quando passano ti accorgi che su di loro lo sguardo si posa come per i parenti di un morto ad un funerale, nel nostro caso il lavoro. E poi le bandiere dei sindacati, i professionisti del lavoro, quelli che per lavoro difendono il lavoro. E poi non possono mancare i capi di partito e le loro piccole truppe, preoccupati di mantenersi saldi alle poltrone. Novità dell'anno 2009 il fatto che negli ultimi mesi la crisi ha iniziato a tirare le prime bordate. Ad aprile, dopo un inverno rovinoso, si calcolavano 650.000 posti di lavoro in meno, un bel po' di cassaintegrati, a cui vanno sommati i disoccupati e i precari che, in molti casi al Sud vengono mantenuti dalle famiglie. La situazione di crisi è tale che perfino Franceschini, sul ritornello di “più diritti meno precarietà”, alla fine ha timidamente avanzato l'esigenza di ripensare il welfare introducendo una sorta di reddito d'esistenza, ovvero, dare soldi a chi non ne ha anche se non lavora. Per un po' l'argomento è stato discusso, ripreso dalla maggioranza, si è spaccato il capello in quattro, ma niente alla fine ha vinto confindustria e i soldi, si è deciso, andranno così alle imprese.

Previsioni in tempo di crisi

Ora le stime sulla durata della crisi sono molto imprecise, nessuno si azzarda a buttare lì previsioni di ferro. Gli economisti brancolano nel fumo delle loro teorie e di modelli matematici con le loro fredde approssimazioni. Una cosa è certa: il settore all'origine della crisi è quello finanziario ed in questo non ci sono stati vistosi cambiamenti. Tutti hanno continuato a dire che servivano nuove regole per i mercati, ma nel guazzabuglio generale, le imprese di rating, quelle che devono certificare il rischio, valutare per le banche, le stesse su cui grava una parte del pasticcio “crisi finanziaria” continuano a fare il gioco di prima, senza grandi differenze. Il problema è che la banca paga il suo esaminatore, e allora sorge il dubbio che si possa, chiudendo un occhio, certificare un rischio A piuttosto che B, e mandare sul mercato titoli tossici con un pedigree affidabile. Intanto si punta a rilanciare l'economia. Nel settore manifatturiero, piccole e medie imprese sono in crisi isterica, e gli imprenditori rivendicano un ruolo rivoluzionario rispetto allo stato che li gabella in modo sproporzionato, invece di agguantare gli evasori fiscali, quelli che da anni dovrebbero pagare e non lo fanno. Non manca poi, una giustificata sindrome abbandonica della piccola impresa visti gli aiuti stornati verso la grande impresa. Un po' come tra i due paesi dell'Aquila, Onna e l'altro più grande che aveva ricevuto più aiuti. La piccola e media impresa contro la grande impresa compreso il settore auto, altro piedistallo dell'identità nazionale. Nuova scommessa per la crisi è quella di puntare sugli investimenti e la tutela dell'ambiente. Il nuovo tormentone delle norme sismiche, delle emissioni ambientali, un ritorno alla solidità, alla qualità

della vita per rilanciare il gioco del sistema capitalistico, questa volta nella versione green. Intanto la questione rifiuti, del malaffare e della malapolitica è esplosa in tutto il Sud, da Napoli a Palermo. Lo stato risponde con l'esercito, propaganda grandi risultati, ma di fatto nasconde sotto al tappeto quanto resta di quell'orgia di consumi a cui il capitalismo ci ha addomesticati.

Soluzione Mayday

Poi, tra frizzi e lazzi, compare la Mayday, la festa del non lavoro, da nove anni in scena sulla piazza del primo maggio. Altra musica, quella degli assalti frontali: “dovete darci il denaro, poi ne riparlamo. La ricchezza della terra la produciamo noi, poche storie molla grana, siamo azionisti alla pari della società umana”. Rap della liberazione dal lavoro, la versione musicata e divulgata del rifiuto del lavoro. Ecco questo è solo uno spaccato, come si diceva, intanto la crisi occupa la scena mettendo in rilievo l'insensatezza dei discorsi e delle azioni del ceto politico istituzionale.

Omissioni pericolose e lotteria dell'auto

La crisi è anche la parabola di mancate segnalazioni. Ad ottobre del 2008 il governo negava o nicchiava, non abbiamo ancora ben capito, stava iniziando e stava finendo, non si è capito. Ci hanno avvisati in ritardo, poi ci hanno detto che era un disastro e ora, di nuovo, che ne stiamo uscendo. Guardando agli andamenti delle altre crisi si è visto che dopo i piccoli miglioramenti la malattia si riacutizzava, è andata così anche nel '29, con stop and go, fino al crac. Questo per dire che se si è smesso di starnutire non vuol dire che l'allergia è sparita. Così è anche per la crisi, si possono tappare falle, mettere toppe, curarsi insieme, ma non basta per superare l'ostacolo. Vediamo cosa sta succedendo nel settore automobilistico. La Fiat, per fronteggiare la difficile congiuntura economica, incentiva la cooperazione tra imprese, rinnegando, almeno a parole, i facili guadagni della finanza per insistere sulla produzione pesante e leggera, condita di “verde sostenibilità” finanziata da soldi pubblici.

Prima ancora della recente crisi, la tendenza dei grandi gruppi dell'auto è stata quella che risponde alla logica del prendere dove e quanto si può, in base alle convenienze, un po' come le zecche che succhiano sangue fino a quando è possibile per poi staccarsi e andare altrove.

Le tendenze di questo paradigma produttivo possono essere sintetizzate: in una nuova utilizzazione dei territori alla conquista di nuove economie di scala e di scopo, con effetti significativi sulle relazioni industriali e sulle condizioni di lavoro; nella competizione tra i siti puntando al rialzo rispetto agli incentivi, le agevolazioni, i servizi, le riduzioni dei costi del lavoro, le convenienze logistiche, come la vicinanza ai mercati dell'Europa occidentale; l'utilizzo della ricerca e delle nuove tecnologie, indispensabili tanto per rilanciare il settore riconvertendo la produzione verso auto ecologiche poco inquinanti, *conditio sine qua non* per il rilancio del settore in tempo di crisi.

In questo modo, il settore auto ha dragato, e continuerà a farlo, soldi dagli Stati con incentivi e agevolazioni; dai territori, dove assume tutto il disponibile, dallo spazio fisico, alle reti logistiche fino alle forme specifiche di socialità come nel caso di Melfi, dove quel che resta della tradizionale famiglia allargata è stata usata per la gestione dei pargoli di operai/e “rapiti” dalla linea di montaggio, o dove ancora, la coltivazione degli orti non è solo una cura domenicale per ridurre lo stress da lavoro ma anche un modo per rimpolpare i magri stipendi. Vita rurale e grande industria, un mix pregevole per aumentare i tassi di sfruttamento. Oltre i confini nazionali, i vantaggi competitivi e il bottino degli imprenditori aumentano; in Polonia, ad esempio, gli stipendi degli operai Fiat sono talmente bassi da invogliarli ad emigrare verso altre destinazioni. Intanto, la capacità produttiva dei siti europei eccede la domanda del mercato, cosa che fa traballare alcuni stabilimenti, già da tempo in una posizione critica, come ad esempio Pomigliano e Termini Imerese nel Sud Italia.

C'è un'alternativa? Industrie pubbliche, chiusure, fallimenti?

Alcuni che ci hanno pensato su, come Guido Viale¹, segnalano che non ha senso continuare a sovvenzionare un settore, quello dell'auto, oramai maturo, fortemente in crisi e soprattutto molto inquinante e dispendioso in termini di risorse.

La crisi mostra molto bene la fragilità di queste scelte e anche la predominanza degli interessi politici nel continuare a sostenere questo settore eludendo una domanda fondamentale: ha ancora senso sovvenzionare il settore auto? Intanto, le decisioni strategiche prese nelle sedi centrali per fronteggiare la recessione stanno ridefinendo le pedine sulla scacchiera globale della produzione auto. Alla fine della partita, dopo fusioni e acquisizioni, alcuni dei siti e migliaia di posti di lavoro cadranno come alfieri, per difendere e salvare il re in una partita a scacchi complessa in cui solo pochi degli gruppi resteranno in piedi producendo la metà delle auto oggi prodotte. Di nuovo, che senso ha continuare con gli aiuti alla Fiat?

Le elezioni di giugno 2009

Faccioni sui manifesti elettorali, corride televisive con candidati che sciorinano messaggi elettorali: la classica paccottiglia a cui la democrazia rappresentativa ci ha abituati, lubrificando per bene i dispositivi di rimbecillimento con la garanzia di una festa, una notte bianca ed un happy hour, un'ora felice per tutti, come surrogato dionisiaco per vite tenute al guinzaglio. Infondo, di divertimento in divertimento, l'importante è continuare a consumare. Intanto a Cosenza ingegneri elettronici rischiano di finire catturati da aziende romane per un "lauto" salario da mille euro, che per metà servirà a pagare il fitto di una stanza; giornalisti da quattrocento euro al mese e il fiato dell'editore e del direttore sul collo; cassiere della grande distribuzione con la busta paga dimezzata aum aum; aspiranti lavoratori del settore turistico - molto gettonato nei discorsi elettorali come volano di sviluppo, ma di fatto selva di lavoretti in nero, sottopagati, a tempo determinato,- in Calabria, i dati dicono che l'occupazione nel settore turistico è di 5000-6000 posti di lavoro dequalificati al pari dei call center e che per entrambi, nell'ultimo decennio, si sono spesi milioni di euro di incentivi, con risultati risibili-. A questi si aggiungono migliaia di studenti universitari mantenuti dalle famiglie e i precari che lavorano nelle università, spremuti nella grande fabbrica della conoscenza che, senza imbarazzo, rettori e ministri nei discorsi pubblici definiscono azienda, chissà fino a che punto consapevoli della portata dello spostamento semantico.

Il modello e l'alternativa

Ma intanto chi paga la crisi? In cavalleria è già passata l'idea di riformare il sistema finanziario, ma dopo i mea culpa della finanza, tutto è tornato come prima. Nella seconda settimana di giugno, a Lecce, il G8 sull'economia ha partorito, dopo quello di Torino sull'Università, l'ennesimo topolino. I Nostri riuniti in Puglia dicono che dalla crisi si sta uscendo ma si sono preoccupati per la crescente disoccupazione e così per correre ai ripari hanno pensato di stanziare 9 miliardi di euro per la formazione e la riqualificazione professionale. Perdete ogni speranza, voi ch'entrate! E' una vecchia ricetta che ha già fallito in altre occasioni: in Campania, ad esempio.

L'impressione è quella di cadere senza paracadute, o quella di viaggiare su un treno che corre verso un burrone senza freno. Intanto la produzione cala e gli effetti sui posti di lavoro si sentono. L'intera classe dirigente globale passa giornate intense a discutere. Poi ci sono i precari, i cassintegrati, i disoccupati cronici, gli immigrati che la crisi la stanno già pagando, con o senza quella miseria della social-card.

Di invariato c'è il fatto che imprese di rapina, speculatori, manager, investitori desiderosi di arricchirsi, pirati in miniatura, acrobati del guadagno facile, sono ancora lì con o senza crisi. L'alternativa è rallentare, smetterla di produrre auto, ridurre i consumi inquinanti, sganciare il reddito da un lavoro che non c'è, farla finita con la farsa lavorista del lavoro ad ogni costo, liberare la produzione sociale dall'umiliante condizione di assoggettamento.

¹ Guido Viale, Vita e morte dell'automobile: la mobilità che viene, Bollati Boringhieri, Torino, 2007.

This is the end?

Bene, siamo solo all'inizio, ma potrebbe essere anche la fine. Attenti analisti sussurrano che se la crisi dovesse diventare crisi sociale le stesse persone che fino ad ora sono state buone buone a guardare presenteranno il conto a quegli stessi governanti, ai manager, ai rettori che oggi giocano a scarica barile, impegnatissimi nella sola produzione di discorsi a cui non seguono fatti. A quel punto sarà difficile fermare l'onda di malcontento, far credere a chi non ha reddito, casa e servizi che è colpa sua, perché non si è impegnato abbastanza, non ha collezionato un numero sufficiente di specializzazioni e master, non si è genuflesso fino a strisciare dinanzi al politico o al barone universitario per chiedergli un posto di lavoro per sé o per il figlio/a².

Beati monocoli in terra caecorum

Alcuni, da tempo hanno capito come funziona questo dispositivo³ folle, beati monocoli in terra caecorum, e più che stare a guardare, sorseggiando l'ennesima capirigna, hanno preferito agire restituendo all'uso comune case abbandonate, spazi d'incontro, università nomadiche, perché nella foresta di Sherwood, nei boschi dell'Aspromonte, a Serra San Bruno, o nella baraccopoli dei rom rumeni sul fiume Crati a Cosenza, la soluzione, l'uscita dalla crisi implica prima il riconoscimento e poi l'abbandono delle servitù volontarie⁴ verso l'abbraccio salvifico, l'azione desiderante, il superamento del limite imposto senza aspettare l'editto del regnante. Come dire, non si può vivere tutta la vita sotto sequestro e per questo tocca agire in risonanza sensibile.

2 John Maynard Keynes, *Possibilità economiche per i nostri nipoti*, Adelphi, Milano, 2009.

3 Giorgio Agamben, *Che cos'è un dispositivo?*, Nottetempo, Roma, 2006.

4 Per approfondimenti sui temi della servitù e del potere si consiglia la lettura di Etienne De La Boétie, Discorso sulla servitù volontaria, Jaca Book, Milano, prima edizione italiana ottobre 1979 (In rete: www.inventati.org/apm/abolizionismo/boetie/boetie.pdf) e di Judith Butler, *The psychic life of power*, Stanford University Press, Stanford, California, 1997 (In rete AAAARG.ORG).